

# Donne e sentimenti La tenerezza non come medicina, ma come virtù civile

Non ha chiamato il 113. Monica Mauer, la giovane regista tedesca vittima di un tentativo di aggressione qualche giorno fa sull'Appia mentre chiedeva un passaggio per raggiungere la scuola sinistrata di Africcia, dopo che la sua macchina era rimasta in panne. Ha chiamato le compagne riunite come si chiama chi può capirci ed aiutarci davvero, e loro l'hanno raggiunta, incoraggiata.

Monica Mauer portava al convegno sindacale due messaggi culturali: un documentario da lei scritto sulle condizioni delle donne in Iran ed un appello per la salvezza di Shalla condannata ad essere lapidata dopo il parto perché adultera. Monica e Shalla, Germania, Iran e in mezzo l'Italia, un paese dove un reato come lo stupro è con-

siderato una semplice immoralità e dove la legge contro la violenza sessuale è stata bloccata in Parlamento.

Solidarietà, indignazione, questo è il cervello diffuso, ma anche tenerezza per la compagna che ha rischiato l'aggressione e per Shalla che si immagina ogni giorno rivolga a suo figlio pensieri disperati: più cresci, più ti avvicini alla vita, più ti sento muovere, più lo avvicino alla morte.

Oggi, sull'onda dei titoli di due film premiati con l'Oscar, si parla tanto di tenerezza: si chiamano in causa il riflusso, il cerchio di protezione tribale, l'egoismo, la paura del mondo e degli ideali più alti. Sì, perché la tenerezza viene collegata direttamente alla famiglia: per restare, per svilupparsi pare aver bi-

sogno unicamente di un terreno familiare.

Ma è proprio così? O non è questa un'opinione abbastanza estranea al mondo delle donne, un'opinione per cui all'esterno si va a guerreggiare e competere con tutta la propria durezza, il proprio orgoglio e il proprio cinismo; e poi si torna a casa a cercare dolcezza, a consolarsi di ferite e delusioni.

In questo modo si sono spesso create famiglie-protesti cui si è rimasti attaccati grazie alla propria debolezza. Che altrimenti, per restare all'esempio del film premiato a Hollywood e preso tanto sul serio come testimone di una pericolosa tendenza della società moderna, non si capisce chi potrebbe aver voglia di tenerezza rifugiandosi in famiglia e spargere e jellare come quelle che vivono sullo schermo, se non un povero essere in disarmo, un po' pelato, un po' grasso, un po' lubrificato rifutato dalle ragazze e alla fine attratto dalla consueta figura della Grande Madre.

Fra tante cose che sono state dette in questi giorni sulla tenerezza, diciamo anche questo: che l'abbigliamento con la famiglia può non essere il solo possibile, addirittura può essere arbitrario e pericoloso.

Non c'è bisogno di ricordare quale è e quale crisi investono la famiglia oggi, e come colui che di essa doveva essere l'irremovibile pilastro abbia detto che è ora di uscire dal mito, che si sente soffocare sotto il peso di belle parole che non rispondono alla sua realtà, che an-

che lei vuole tentare, se può, il mare aperto.

Una decina di anni fa ad un convegno femminile a Santa Severa arrivò anche una compagna con due bambini. Rimase quasi tutto il tempo sulla spiaggia con i piccoli e noi la vedevamo dalle finestre che giocava con le conchiglie anziché seguire i lavori. La sua maternità la isolava dalle altre. Invece durante una discussione sulla contraccezione, l'aborto e il parto tenuto al Teatro Tenda di Roma nei giorni scorsi, una donna al microfono ha chiesto a un'altra: «Fra quanto devi allattare? Vuoi parlare subito o più tardi?».

Abbiamo cominciato a cambiare anche noi donne, per fortuna, e se è vero che migliorare se stessi è il primo gradino per migliorare il mondo, non c'è che da rallegrarsene.

Durante un incontro con delle donne emiliane in occasione dell'otto marzo mi è capitato di parlare degli inizi del mio lavoro giornalistico. Due ricordi erano nitidi e paralleli: il lancio di una campagna per la contraccezione basata per la prima volta sulla scelta consapevole della donna, e la nascita prematura di mia figlia.

Una mano si è alzata ed ha continuato ad agitarsi sulle teste finché non ho ascoltato e risposto al più stupefacente degli interrogativi: «quella neonata sconosciuta, lontana nel tempo, ce l'aveva fatta a vivere, quella mia ansia, quella mia pena così facilmente comprensibili per le donne che erano venute a parlare di politica, erano presto scomparse».

Si potrebbe chiamare solidarietà, ma in effetti è qualcosa di più che spesso unisce le donne, qualcosa di più caldo, di più delicato e femminile di cui senti l'avvolgente abbraccio. Ne sanno qualcosa tutte coloro che in questi ultimi anni hanno dovuto affrontare prove difficili nei tribunali ed hanno chiesto giustizia con una voce sola.

Recentemente Margaret Thatcher, la lady di ferro, ha detto in un'intervista che il suo più grande desiderio del momento era diventare nonna. Qual è uomo politico avrebbe fatto una dichiarazione simile senza sentirsi un po' ridicolo e senza timore di falsare la sua immagine pubblica? Anche gli uomini comuni spesso temono tutto ciò che dall'esterno possono essere visti. E anziché accettare l'esperienza che ogni ora, anche quella estrema, può portarci, e viverla da protagonisti, accolti così a strappare qualcosa dal naufragio, a esorcizzare una stagione della vita, a negarla, a interrogarsi soprattutto sullo stato delle arterie, delle ossa, delle prostati...

Che sia per questa saggezza antica di accettare di ricominciare, di rischiare fino alla fine, che le donne vivono più a lungo e serenamente? Che sia per questo nuovo esprimersi collettivamente che hanno imparato a usare la tenerezza non come una medicina, ma come una virtù civile?

Giuliana Dal Pozzo

# LETTERE ALL'UNITÀ

### «Lo so che è dura ma il lavoro in campagna richiede questo...»

Cara Unità,

vedo che alcuni lettori polemizzano tra loro sulla questione dell'agricoltura nell'Unione Sovietica. Io vorrei lasciare la questione «ideologica» e rimanere ai fatti come li vediamo noi che la terra la lavoriamo.

Io ho molta simpatia per l'URSS, ma quando leggo che non si effettuano i raccolti di grano in tempo utile, prima dell'arrivo della cattiva stagione, che i contadini stanno giornate intere inattivi durante il periodo dei raccolti perché le macchine non le hanno aggiustate in inverno, che poi scavaggino il grano e quel Paese deve andare ad acquistarlo dagli americani, quando apprendo questo... mi viene rabbia.

Qui da noi, quando è l'ora della mietitura ci alziamo alle quattro del mattino e lavoriamo fino a quando resta un po' di luce del giorno: lavoriamo dodici e più ore al giorno fino a quando abbiamo portato a casa l'ultima spiga di grano, sgobbando anche al sabato e alla domenica, senza guardare l'orologio per vedere se sono passate le otto ore. Lo so che è dura, la fatica è tremenda, ma il lavoro in campagna richiede questo, non certo gli orari d'ufficio. Poi, terminato il raccolto, possiamo anche tirare il fiato, prenderci qualche giornata di riposo.

Forse il modo di lavorare nelle campagne sovietiche sarà più leggero, dopo le otto ore tutti a casa o a divertirsi. Ma allora è inutile lamentarsi se i giorni buoni passano lavorando poco e quando vengono quelli brutti il grano deve marcire nei campi.

Le mie sono considerazioni alla buona, ma penso che i dirigenti sovietici dovrebbero affrontare simili questioni se non vogliono poi andare a chiedere i cereali agli amici di Reagan.

Per non lasciare dubbi, dico che io non voglio esaltare la proprietà privata rispetto a quella statale. Dico solo che bisogna avere voglia di lavorare, poi anche questi problemi si risolvono.

GASTONE FIORI (Cesena - Forlì)

200 miglia un giornalista che nel suo stesso articolo scrive: «non amiamo le corse in moto...», oppure anche «...gli incompetenti come noi...? Non vi pare che un tale avvio possa suonare un po' come del motociclismo non ce ne frega niente?»

Chi non ama le moto, chi non ne vive le passioni, quando scrive di motociclismo fa un cattivo servizio al motociclismo, al giornale e a se stesso.

Quale idea del motociclismo si ingenera nei lettori raccontando di rifornimenti con un nuovo bidone di benzina? Forse il giornalista quando Roberts ha fatto rifornimento in sei secondi era andato a fare pipì? Eppoi voglio dire che se nel motociclismo vi sono quelli che hanno mezzi efficientissimi, in questo caso tank, a pressione e quelli che usano l'imbutto e la lattina di benzina, ciò fa solo onore alla genuinità, alla autenticità di uno sport fatto di passione, di rispetto, nell'esercizio il quale tutti si stimano poiché tutti danno il loro massimo, impegnandosi e rischiando in prima persona, e spesso i privati rischiano e faticano più degli altri.

Più umanità, più disponibilità, dunque, a entrare dentro il meccanismo di questo sport.

### Era lo «straordinario» che costituiva un vero scandalo

Cara direttore,

Se 2.000 lire per essere puntuali vi sembrano poche... così intitolava l'Unità dell'11 aprile un articolo a firma del sindaco di Pistoia Vannino Chiti. L'argomento riguardava il recente accordo tra il ministro della Funzione Pubblica e le organizzazioni sindacali del settore, per la concessione ai lavoratori statali del cosiddetto «premio di produttività», in esecuzione, peraltro, dell'ultimo contratto (art. 10) che già ne prevedeva l'istituzione fin dal 1° gennaio 1983.

L'autore del suddetto articolo si meravigliava di come tale accordo potesse avere luogo e se ne scandalizzava raccapricciato, risultandogli, testualmente, «incredibile che si possa, per così dire, premiare dei lavoratori per fare semplicemente il proprio dovere: nella fattispecie osservare l'orario».

Io trovo davvero incredibile, invece, che anche l'Unità, e ciò mi amareggia maggiormente, si presti a disinformare i propri lettori, i quali sono in maggioranza lavoratori dipendenti e, molti, lavoratori statali! Maggiore perciò è la responsabilità del giornale. Infatti quella interpretazione così caricaturale (che non stupisce nei giornali benpensanti, o in settimanali come l'Espresso, Panorama e via elencando) è una deformazione bell'e buona della sostanza dell'accordo, che è tutt'altra cosa. In effetti, il bersagliato «premio» non rappresenta (le presunte 2.000 a testa) affatto un regalo da parte del governo ai propri dipendenti, poiché l'onere finanziario necessario viene attinto interamente dai fondi delle soppressive varie «indennità accessorie», di cui i lavoratori statali finora godevano.

E invece da giudicare positivamente l'intervento: accordo in primo luogo per il solo fatto che viene, finalmente, severamente disciplinato l'istituto dello «straordinario» che ha costituito, a giudizio di tutti (questo è un vero e proprio scandalo) un lavoratore di denaro pubblico attraverso l'evasione, in maniera del tutto discrezionale, di somme ai vari ministeri, delle quali è risultato sempre impossibile controllare la gestione e la giusta destinazione.

In secondo luogo, il premio contribuisce in parte a combattere alcune forme di assenteismo, non essendo corrisposto nei casi di «assenza» per qualunque causa (ferie, malattia, scioperi ecc.).

Darne una lettura di senso diametralmente opposto, capovolgendo arbitrariamente il discorso, come ad esempio: «Ti prego se osservi l'orario», anziché «Se non osservi l'orario ti penalizzo», è ingiusto oltre che arbitrario. Del resto forme incentivanti analoghe sono da tempo esistenti in altri settori (Poste, Ferrovie, forti anche nel lavoro privato) e nessuno ha mai trovato niente da dire.

Desidero perciò rivolgere una severa critica all'Unità, perché quando si tratta di tali argomenti si dovrebbe dare spazio in primo luogo ai dirigenti sindacali impegnati in prima persona, i quali possono offrire una più diretta e precisa informazione ai lettori.

GIUSEPPE MARENGO (Asti)

### «Hanno denunciato più delle ditte loro mandanti»

Spetti, direttore,

I giornali hanno riportato gli scandalosi risultati delle denunce dei redditi '81. Purtroppo, ancora una volta si è sollevato un gran polverone e si sono messi tutti sullo stesso piano, grandi e piccoli evasori; professionisti arrivati e «aiutanti di studio», artigiani tessile per conto terzi e quello che ha oltre dieci dipendenti.

Anche l'Unità non si è discostata molto: mentre in molti anni raramente ha, per esempio, speso una parola per i problemi dei rappresentanti, nell'articolo del 2 marzo mette questi lavoratori tra i primi evasori (fra l'altro, hanno denunciato più degli imprenditori manifatturieri, cioè più delle ditte loro mandanti) e comprende nella categoria anche gli agenti di commercio, i suoi agenti ed i viaggiatori, ignorando che dei 350 mila iscritti al ruolo rappresentanti ed Enasarco, i rappresentanti sono una piccola minoranza, mentre la stragrande maggioranza sono, appunto, agenti di commercio, sub agenti e viaggiatori.

Tra questi 350 mila circa, molti sono iscritti «fasulli» che si procurano un mandato per 5 anni denunciando una cifra irrisoria per poter continuare la contribuzione volontaria minima per la pensione Commercianti ed Enasarco.

Da considerare, inoltre, la situazione dei sub agenti ai quali, tolte le spese d'esercizio, rimane ben poco. Daltronde gli agenti sono «costretti» a denunciare quello che le ditte mandanti denunciavano come provvigioni.

Penso che sarebbe molto giusto se l'Unità, oltre a denunciare giustamente l'evasione fiscale, si facesse portavoce, qualche volta, anche dei problemi di questa categoria, quali: contratti che possono essere scissi da un momento all'altro dalle ditte Enasarco (carrozzone da oltre 2.000 miliardi) sub agenti, pensioni ecc.

GIULIANO TRALLORI (Sesto F. - Firenze)

### Non si deve deludere la passione di una regione

Cari compagni,

il nostro giornale riesce ad essere agile e poliedrico, vicino alla gente, quindi, non solo nella politica e nelle lotte ma anche nella cultura, nel tempo libero, nello sport; poiché la gente, i compagni, vivono normalmente tutti questi aspetti della vita civile.

Sono romagnolo e in Romagna la passione per il motociclismo, per quello che in termini significativamente viene chiamato «e motor», il motore, raggiunge livelli molto alti, da vero e proprio sport di massa. Anche nel più ampio scenario nazionale il motociclismo conosce da anni un notevole sviluppo d'interesse, di gradimento, di pubblico, mentre da qualche tempo si sono potute leggere indagini di gradimento tra telespettatori nelle quali emergeva la vivacità e spettacolarità delle gare in moto.

In questo quadro il nostro giornale non brilla certo per accortezza e sensibilità rispetto a questo mondo delle due ruote a motore che sta, sotto i nostri occhi, espandendo i suoi confini. Ciò determina spesso lamentele da parte di compagni e di lettori del nostro giornale.

Credo non si possa continuare a sottovalutare la realtà motociclistica: i lettori, almeno tanti tra quelli che conosco, ne avvertono l'esigenza.

Non fa certo eccezione l'atteggiamento riservato alla 200 miglia di Imola del 1° aprile: l'articolo di Cuti sull'argomento non ha colto le critiche che si potevano evidenziare né tantomeno ha colto lo spirito, l'umanità propria del motociclismo.

Ve ne erano diverse di osservazioni da rivolgere alla 200 miglia nell'edizione 1984, ma a cogliere tali critiche occorreva un giornalista più vicino, più addentro alle cose del motociclismo; e qui nasce il problema. Non ho certamente nulla contro Cuti, che apprezzo quale professionista valido e che leggo volentieri; ma, mi chiedo, si può inviare alla

Antonio Polito  
Gabriele Papi

# PRIMO PIANO / Tra i repubblicani alla vigilia del 35° Congresso

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Il cuore del PRI romagnolo batte a sinistra; il cervello diffuso di sinistra, e soprattutto rifiuta di convincersi che il futuro dell'edera sia al centro, a far la concorrenza agli stuoli di neoconservatori.

I delegati dell'Emilia Romagna al congresso nazionale rappresenteranno il 13% della platea. In quel lembo di riviera adriatica che fu la patria di Aurelio Saffi, triumviro della Repubblica romana, hanno i loro roccaforti una casa di dimensioni incredibili per chi conosce il PRI partito d'opinione delle città del nord o il PRI consociazione di assessori dei Comuni del sud. Settantuno sezioni nel Cesenate, con 3.000 iscritti. Cinquantuno sezioni nel solo comprensorio forlivese, con 4.000 iscritti. Circoli che sembrano case del popolo, con uso di cultura, spettacolo e ricreazione, oltre che di politica. Un insediamento sociale che parte dagli imprenditori, dai tecnici, dai professori, per arrivare ad affondare radici profonde nel popolo. La cooperativa muratori di Cesena, per esempio, è a maggioranza repubblicana. Ma i seguaci dell'edera sono parte essenziale dell'intero movimento cooperativo romagnolo. Hanno il 29% del voto a Ravenna, il 18% a Forlì, il 19% a Cesena. Da queste parti sono in molti Comuni il secondo partito, con le punte del 25% a Forlì, del 23% a Forlimpopoli, Bertinoro.

Un «piccolo partito di massa», per dirla con Togliatti, uno strano miscuglio di ideologia, di cultura, di storia e di tradizione laiche di una terra che ha chiamato «strozzapreti» la sua sinistra preferita, di ritratti di Mazzini e Garibaldi, di concretezza programmatica, di pragmatismo all'americana, secondo il quale la politica serve essenzialmente a governare i governi.

Sarà un'impressione, ma al congresso di Milano i repubblicani romagnoli non ci andranno solo per far numero. Non portiamo solo esigenze temporali al governo Craxi, ma il nostro partito non può nascondersi le difficoltà rappresentate da uno scenario politico di democrazia sempre più bloccata. Una specie di sistema tolemaico in cui tutto e il contrario di tutto deve dipendere dal PSI. A parlare non è un militante di base, ma Stello De Carolis, segretario regionale del PRI, capogruppo in Consiglio regionale, romagnolo di Forlì.

Se il PRI sta al governo sulla base di chiari indirizzi programmatici, allora dovrà vigilare affinché quel programma sia realizzato. Noi repubblicani emiliano-romagnoli riteniamo che appena il 30% del programma sia andato in porto, e non a caso, quello che dipende da ministri repubblicani: l'installazione dei missili a Comiso e la pubblicazione del libro bianco sull'evasione fiscale. Il governo si sta caratterizzando più per gli slogan suggestivi sul decisionismo e la democrazia governante, che per le decisioni effettivamente prese per uscire dalla crisi.

Ma allora, il pentapartito? «Nel noi ci sentiamo di enfatizzare il pentapartito come ultima spiaggia, e rifiutiamo ogni trasposizione meccanica di questa formula negli enti locali».

E infatti: in tre capoluoghi, Piacenza, Forlì e Ravenna, il PRI è in giunta con comunisti e socialisti. Cesena, Caserta, «casi» politici che hanno messo a rumore la Romagna, c'è una giunta PCI-PRI. I socialisti urlano ancora per l'esclusione. Denis Ugolini, giovane segretario del PRI cesenate, replica pacato: «Sono loro che si sono auto-censurati. La centralità del contenuto è la linea ispiratrice della nostra politica e la certezza di tornarsene dei nostri comportamenti. Il quadro politico ci interessa in quan-

# In Romagna il cuore del PRI batte a sinistra



NELLA FOTO: Oddo Biasini e Giovanni Spadolini

Ciò di cui ci rammarichiamo è che il PSI voglia farla oggi dalla presidenza del Consiglio e non, come è avvenuto altrove, per esempio in Francia, quando entrambi i partiti erano all'opposizione.

Ma tutta questa conflittualità con i socialisti, come si concilia con la costruzione del «polo laico»?

«Il problema non è l'alternanza laica», che ci trova concordi. Il problema è che il PSI non può presumere di rappresentarci. Da queste parti abbiamo esempi concreti. Chi si lascia identificare con il PSI perde voti, dirigenti e iscritti (il PSDI, n.d.r.).

Sono sentimenti diffusi tra i repubblicani romagnoli, particolarmente gelosi della loro storia e della loro autonomia. «Il polo laico-socialista — dice Ubaldo Maria, giovane direttore del «Bonsiero Romagnolo», periodico locale del PRI — ci interessa, eccome. Ma sono gli atteggiamenti ad effetto, troppo all'americana degli amici socialisti che ne ostacolano la realizzazione».

Il senatore Guallieri, notoriamente un moderato, non smentisce. «Questa è la nostra linea nazionale. Noi accettiamo che Craxi si comporti, come qualche volta fa, come il presidente di un governo socialista. Questo è un governo di coalizione».

Ma insomma, il PRI romagnolo, come si definirebbe: partito di centro, di area laica o partito di sinistra?

«Personalmente — risponde De Carolis — preferisco sempre l'espressione di Ugo La Malfa: partito di sinistra democratica».

La Malfa invece che Spadolini, dunque?

«Non mi faceva polemizzare con Spadolini. In fin dei conti è meno schiacciato dei ministri sulle posizioni di Craxi».

«Noi proviamo a cercare un equilibrio tra il partito di struttura, tipico della Romagna, e il partito di opinione. Anzi, verifichiamo oggi una crescita nel terziario, tra i «quadri», tra quanti sono preoccupati di valorizzare la propria professionalità e sono stanchi di tanta retorica ugualitaria. Proviamo a prendere il meglio dell'una e dell'altra anima repubblicana».

Va bene, ma il decreto sulla scala mobile vi avrà pur posto qualche problema nelle fabbriche, nel movimento sindacale.

«I nostri lavoratori hanno difeso la legittimità dell'intervento governativo per decreto sulla scala mobile. Però qui siamo più consapevoli che altrove che il consenso delle parti sociali è indispensabile. Per noi qui è più evidente la necessità di avere il massimo rigore, con il massimo di consenso. E non a caso, in Romagna i rapporti all'interno della federazione unitaria sono usciti dalla vicenda del decreto più saldi che altrove».

Perseverano le ragioni dei repubblicani romagnoli nell'assise nazionale del partito? Sono solo una singolare sopravvivenza storica o indicano una strada politicamente percorribile dal PRI in Italia? Molte delle prospettive politiche del Paese dipendono anche un po' dal dibattito e dalla passione politica che animano questo «piccolo partito di massa».

# Tali e Quali di Alfredo Chiàppori



to è adeguato ai problemi di una città ed alla loro soluzione. A Cesena, ad esempio, questo applicato con coerenza questa linea».

Il caso di Ravenna ha un rilievo politico anche superiore: comunisti, socialisti, repubblicani e socialisti cristiani governano insieme, con la DC all'opposizione. Una giunta nata otto mesi fa, in tempi tutt'altro che facili per ogni esperimento non pentapartitico. Di più: il PCI ha 25 consiglieri su 50; la coalizione dunque, non è stata dettata da uno stato di necessità. Alle elezioni comunali cresciuti PCI e PRI, la DC aveva perso il 6%. È stato proprio il PRI tra i laici, a spingere affinché la DC, rea di aver espulso una pregiudiziale anticomunista, venisse considerata «autoesclusa» dalla giunta.

Il senatore Guallieri, capo della delegazione a Palazzo Madama, l'esponente cesenate più noto dopo Oddo Biasini, tende a minimizzare il valore politico del caso ravennate, né vuol sentirsi parlare di alternativa. «Non c'è contrapposizione alla linea politica nazionale. E semplice autonomia dei Comuni, esperimenti in casi limitati e naturali in tempi e circostanze diverse. Magari in prossimità della scadenza elettorale dell'85 dovremo porci il problema politico delle alleanze locali. Ma, per ora, non c'è problema politico».

Eppure è qualcosa di più di pura fenomenologia locale. In Consiglio regionale il PRI non perde occasione per distinguersi dal PSI e dal «polo laico». È accaduto nella discussione sul decreto che ha visto PSI e PRI votare su documenti diversi. È accaduto su un atto di non poco rilievo politico, il bilancio regionale della giunta PCI-PDUP: il PRI si è astenuto, unico tra i partiti di minoranza.

«Sui rapporti con il PCI — dice Stello De Carolis — diamo un giudizio positivo per quanto attiene alla capacità di iniziativa e realizzatrice negli enti locali dove governiamo insieme».

«Certo, preferivamo il PCI che votò la mozione sulla NATO durante gli anni della solidarietà nazionale a quello di oggi. Fra l'altro quel PCI perdeva voti, quello di adesso minaccia di riprenderseli. Lo diciamo ai suoi concorrenti diretti. Veda, noi riteniamo legittima la battaglia tra PCI e PSI per l'egemonia sulla classe operaia

Il quadro politico ci interessa in quan-